

Sguardi il Cartellone

Palazzo Baldeschi a **Perugia**, in occasione dei 500 anni dalla morte del maestro rinascimentale, propone dieci tavole sue in relazione con dieci lavori dell'artista novecentesco, anch'egli umbro. A partire dalla suggestione di un colore particolare

Perugino e Burri

Due sfumature di nero

dal nostro inviato a Perugia STEFANO BUCCI

Quello che serve è, prima di tutto, un cambio di prospettiva. Perché la mostra di Palazzo Baldeschi a Perugia obbliga a guardare (non solo i dipinti, non solo gli spazi, non solo l'idea di anniversario) in modo nuovo o quantomeno diverso. Mettendo a confronto due maestri all'apparenza lontanissimi (Pietro Vannucci detto il Perugino, 1446-1523, e Alberto Burri, 1915-1995); l'aulica perfezione del Rinascimento e la inquietante bellezza dell'Informale; il Quattrocento della *Madonna col bambino* e due *cherubini* di Perugino (1495 circa) e il Novecento di *Catrame* di Burri (1945). A fare da collante (proprio con Burri la colla sarebbe diventata materia prima per l'arte) tra le venti opere esposte c'è la comune origine dei due artisti (entrambi umbri, uno nato a Città della Pieve, l'altro a Città di Castello), ma soprattutto (nelle intenzioni dei due curatori, Vittoria Garibaldi e Bruno Corà) c'è il nero: il nero del fondo che porta in primo piano lo sguardo indagatore di Francesco delle Opere (1494 circa) o quello ben più malinconico del *Giovinetto* (1495-1497), entrambi nella collezione degli Uffizi di Firenze, ma anche e il nero «inteso non come mancanza di colore, ma come buio che permette alla luce di emergere» e che diventa protagonista di opere-simbolo come *Ferro E* (1958) o *Nero cellotex* (1968).

In questo cambio di prospettiva la mostra di Perugia (NERO. Perugino Burri, fino al 2 ottobre) «rinnova» l'anniversario per i cinquecento anni della morte di Perugino (2023) che ha già portato alla Galleria nazionale dell'Umbria per il meglio maestro d'Italia. Perugino nel



suo tempo oltre centomila visitatori in cento giorni. Confermando la validità di un «modulo espositivo» che vuole sempre più legare l'arte al «suo» territorio (è successo appunto con Perugino, sta succedendo con Luca Signorelli). E spingendo idealmente i visitatori a passare da Palazzo Baldeschi agli ex-Seccatoi del Tabacco: quattromila metri quadrati inaugurati nel 1990 e riaperti lo scorso anno, una «Cappella Sistina» del contemporaneo alla periferia di Città di Castello, esempio virtuoso di recupero di archeologia industriale che proprio Burri aveva immaginato per ospitare le sue ultime creazioni (128 quelle esposte, tutte realizzate tra il 1974 e il 1993).

Colore azzerante pieno di possibili valenze simboliche, difficile da usare, capace di isolare qualsiasi forma o immagine che gli sia avvicinata, che suscita domande, che tocca il sentimento in profondità: sono tante le definizioni utilizzate dai curatori per definire il nero (colore da sempre considerato comunque problematico e spesso evitato dagli artisti). È un nero che invece (per Perugino come per Burri) fa emergere con forza la luce. È un buio pieno di significati che Perugino saprà trasformare, nei suoi anni migliori, in un elemento di grande innovazione capace di fare risaltare il pallore degli incarnati e i colori delle vesti, un nero che cancella ogni possibile elemento di paesaggio o di prospettiva e che incredibilmente appare ancora più evidente nelle tavole in mostra, tutte di piccole dimensioni, dove il nero cancella di fatto ogni possibile orizzonte, rendendole in qualche modo infinite (l'*Imago Pietatis* che faceva parte della perdita Pala dei Decemviri, 1495 circa).

E una «notte» che, a sua volta, diventerà uno dei tratti più ricorrenti nell'opera di Burri, non a caso soprannominato «il maestro dei neri»: nel 2017 il suo *Nero Plastica L.A.* del 1963, 198x133 centimetri, a suo tempo esposto nella retrospettiva Alberto Burri: *The Trauma of Painting* al Guggenheim era stato venduto da Sotheby's a New York per oltre 9 milioni di euro. Un «non-colore» che Burri di volta in volta metterà in contrapposizione con altre tinte vere come in Rosso del 1953 che in modo evidente sembra richiamare (con il suo mix di stoffa, tela, olio e vinavil) le linee del Cristo dell'*Imago Pietatis*. E la lezione del Rinascimento diventa modernità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

L'appuntamento

NERO Perugino Burri, a cura di Vittoria Garibaldi e Bruno Corà, Perugia, Palazzo Baldeschi, fino al 2 ottobre (Info Tel 075 5734760, fondazioneperugia.it/mostre), catalogo Fabbri Editore (pp. 120, € 30). La mostra è stata organizzata da Fondazione Perugia con Fondazione Burri per il 500° anniversario della morte di Pietro Vannucci detto il Perugino (Città della Pieve, Perugia, 1446 circa-Frontignano, Perugia 1523).

In mostra dieci tavole di Perugino (tutte di piccole dimensioni, tutte datate a cavallo tra il XV e il XVI secolo) in dialogo con dieci lavori di Alberto Burri (Città di Castello, Perugia, 1915-Nizza, 1995).

Le immagini

A destra: Alberto Burri, Rosso (1953, stoffa, tela, olio, vinavil su tela, centimetri 76 x 61,5), Fondazione Palazzo Albizzini, Collezione Burri, Città di Castello, Perugia. A sinistra: Perugino, *Imago Pietatis* (Cimasa della Pala dei Decemviri, 1495 circa, tempera su tavola, centimetri 58,5 x 62,7), Perugia, Gnu/Galleria nazionale dell'Umbria



TORINO



CAMERA / CENTRO ITALIANO PER LA FOTOGRAFIA

L'esodo dei contadini in cerca di lavoro Il reportage sociale di Dorothea Lange

Secondo John Szarkowski, direttore della fotografia al Museum of Modern Art di New York dal 1962 al 1991, Dorothea Lange (1895-1965) è stata «per scelta un'osservatrice sociale e per istinto un'artista». Una vita, la sua, dedicata alla fotografia con particolare passione per il reportage sociale. Chiamata dalla Farm Security Administration, l'agenzia governativa incaricata di promuovere le politiche del New Deal, Lange ebbe modo di documentare l'esodo dei contadini in cerca di un'occupazione nelle grandi piantagioni della Central Valley (sopra: *Raccoglitori di cotone*, vicino a Coolidge, Arizona, 1940). Presentata da Camera, il Centro Italiano per la Fotografia di Torino fino all'8 ottobre (*Dorothea Lange. Racconti di vita e lavoro*, a cura di Walter Guadagnini e Monica Poggi, camera.to) la nuova retrospettiva con oltre 200 immagini (realizzate tra gli anni Trenta e Quaranta) conferma tutta la modernità e tutta la forza di Lange. Proponendo però anche una rilettura del suo lavoro attraverso gli scatti (riuniti in una mostra parallela) di giovani fotografi impegnati sulla contemporaneità. (*fabrizio villa*)

LAGO DI COMO



SPAZIO CIRCOLO E VILLA DEL BALBIANELLO

I ritratti italiani del '900 da un'idea di Velasco Vitali

Le due sponde del Lario, lecchese e comasca, unite dell'arte. Accade con la mostra *Volti. La pittura italiana di ritratto nel XX secolo* (fino al 12 novembre; archivivitali.org) allestita appunto in due sedi: lo Spazio Circolo a Bellano (Lecco) e Villa del Balbianello, dimora del Pal a Tremezina (Como), che per la prima volta si apre a un progetto d'arte contemporanea. La rassegna, ideata da Velasco Vitali, prodotta da ArchiVitali e curata da Luca Beatrice, riunisce oltre sessanta opere di ritrattistica dal 1910 a oggi. Lavori di Enrico Baj, Felice Casorati, Giorgio De Chirico, Giosetta Fioroni, Mario Merz, Carol Rama (sopra: *Senza titolo*, 1950, particolare), Lalla Romano, Giovanni Testori, Giancarlo Vitali. E ancora: Michelangelo Pistoletto, Luigi Ontani, Mimmo Paladino, Francesco Vezzoli... A unire le opere, nella diversità di stili, forme e linguaggi, è la volontà di esplorare nuovi approcci per rappresentare la persona. La doppia sede inoltre vuole mostrare i volti del lago: da un ramo all'altro le differenze storiche, letterarie, geografiche, sociali. (*severino colombo*)

VENEZIA



CA' PESARO

La raccolta sentimentale di Gemma Testa

La collezione Gemma De Angelis Testa, moglie del pubblicitario Armando Testa e collezionista (oltre che presidente e fondatrice dell'Associazione Acacia), è una raccolta sentimentale, nata sulla spinta dell'emozione che ogni opera suscitava. Fino al 17 settembre, a Venezia, nelle stanze di Ca' Pesaro (capesarso.vismuve.it) la donazione dei 105 pezzi della collezione sarà comprensibile nella sua completezza, venendo a integrare il patrimonio artistico del museo che finora si fermava agli anni Quaranta. Tutto comincia nei primi anni Ottanta con Cy Twombly, per continuare con Gino de Dominicis e con altri maestri dell'arte contemporanea, per allargarsi definitivamente agli artisti di altri continenti (sopra: Ahmed Alsoudani, 1975, *Untitled*, 2012, matita e acrilico su tela). Spaziando dalla pittura alla video arte e «investendo» molto sulle donne come dimostra la potente poesia di *Make it shine* (2021) di Marinella Senatore, ultimo ingresso nella collezione. (*andrea fanti*)

ROMA



PALAZZO BRASCHI

Lo scultore dell'800 dialoga con il fotografo del XXI secolo

L'interprete più fedele di quel Purismo ottocentesco ispirato ai canoni del Neoclassicismo: Pietro Tenerani (1789-1869) fu uno dei grandi nomi della scultura europea del XIX secolo, capace di guadagnarsi un'enorme fama fra i contemporanei, poi via via offuscata nel corso del XX secolo. A Roma dal 1813 (era nato a Torrano di Carrara), frequentò lo studio di Canova ma soprattutto fu l'allievo prediletto e collaboratore di Berthel Thorwaldsen. I suoi ritratti erano ambiti da nobildonne, alti prelati, capi di Stato e dalla società colta e cosmopolita in viaggio nell'Urbe pontificia. Una storia che si può ripercorrere nella mostra *Vis-à-vis. Tenerani Spina. Dialogo in immagini*, fino al 12 novembre al Museo di Roma Palazzo Braschi (museodiroma.it), luogo dove è conservata la gipsoteca dei maestri. Venticinque sculture di Tenerani, alcune esposte per la prima volta, messe a confronto con foto in bianco e nero di Luigi Spina (1966), per un suggestivo dialogo a distanza (sopra: il gesso di *Lady Arburthnot*, 1821, e le due foto di Spina), tra scultura e arte dello scatto. (*edoardo sassi*)

LECCE



FONDAZIONE BISCOZZI/RIMBAUD

Una molteplicità di linguaggi per raccontare i boschi

La ricerca di Yuval Avital (Gerusalemme, 1977), artista che vive tra Milano e il Salento, si confronta con lo spazio a più livelli: dalle coordinate che ne delimitano il campo agli elementi che lo connotano nella relazione tra naturale e costruito, *genius loci* e ritualità (sopra: *Spiriti in cabine* e *Spirito Guardiano*, dalla serie *Spiriti*, 2022, tecnica mista su carta). Il percorso espositivo ideato per la personale Lucus alla Fondazione Biscozzi/Rimbaud di Foggia (fino al 7 gennaio, fondazionebiscozzirimbaud.it) rievoca le remote aree boschive ricoperte dalla macchia della penisola jonico-salentina attingendo a una molteplicità di linguaggi. Il racconto visivo si dipana attraverso novanta opere collocate in tre ambienti principali: nella prima sala al pianterreno cinque *menhir* (monoliti) mimano un paesaggio silvestre nel quale risuona forte il sentimento panico della natura, mentre nella sala successiva dodici maschere sonore dal piglio ieratico emettono suoni ancestrali. L'esperienza immersiva culmina nel light box della serie fotografica *Light Recordings n.8 Taidung/32* (1982), ripresa notturna in un bosco sacro tra le tradizioni autoctone della gente di Taiwan. (*maria egizia fiaschetti*)